A PROPOSITO DI «LIER ET DÉLIER LA PROPRIETÉ» DI JEAN-FRANCOIS CHAUVARD

I.

Questo ponderoso libro di Jean-Francois Chauvard si pone in controcorrente rispetto alla tendenza di oggi di scrivere o pubblicare libri e saggi che riassumono brevemente e con un ridotto apparato bibliografico temi anche importanti (si pensi alla storia di Francia edita da Patrick Boucheron, un po' il capofila di questa corrente o la parallela Storia d'Italia edita da Andrea Giardina qualche anno dopo).

Tuttavia a Chauvard dobbiamo dire grazie perché con una notevole ricchezza di dati d'archivio e con l'analisi di numerosi testi a stampa antichi e recenti, che rendono il libro per un verso anche impegnativo e arduo nelle dimensioni e nella lettura (ben 626 pagine), esaurisce un tema cardine dell'economia preindustriale, vale a dire la trasmissione della ricchezza mobile e immobile, in particolare nelle famiglie patrizie veneziane, ma non solo.

Al proposito va ricordato, per capire meglio il problema, che a differenza di altre realtà europee, nella Repubblica il fedecommesso vincolava i beni ad «infinitum» ed era goduto da tutti gli eredi in modo «indiviso» come conseguenza del principio che Venezia era una Repubblica.

Come è noto il fedecommesso divideva la proprietà dal possesso, tema su cui ritorneremo anche in queste poche righe. E che sarà ripreso anche dagli altri autori di questa nota: Anna Bellavitis e Maurice Aymard.

Ma prima di esaminare criticamente il testo, vale la pena di soffermarsi sulle fonti archivistiche utilizzate dall'Autore, fonti prevalentemente veneziane. Tra queste in particolare documenti dell'Accademia

J.F. CHAUVARD, *Lier et délier la proprieté. Tutelle publique et administration des fidéicommis à Venise aux derniers siècle de la République*, Roma 2018.

dei Nobili, del Maggior Consiglio, dei Provveditori di Comun, del Senato, della Signoria, dei Giudici del Proprio e infine della Zecca. Dato il radicamento del processo nel diritto, sono esaminati i trattati giuridici del tempo come ad esempio *Il dizionario del diritto comune* di Marco Ferro o il *De li fidecommissi* di Dominico Micheli o il *Dei fidecommessi* di Gianmaria Ortes o ancora il *Della veneta giurisprudenza* di Daniele Manin.

Già il tipo di fonti qui indicate evidenziano il percorso delineato da Chauvard che intende privilegiare gli aspetti giuridici e amministrativi che circondano l'ampio fenomeno dei fedecommessi a Venezia negli ultimi due secoli della Repubblica, secoli nei quali nonostante i già evidenti segni premonitori del mutamento sociale ed economico in atto in Europa, a Venezia l'immobilismo impediva il passaggio verso altre forme di economia ormai slegate dal concetto di rendita. Lo stesso investimento fondiario risultava fortemente condizionato dalla limitatezza del capitale circolante da parte del proprietario sottoposto al vincolo e quindi, di conseguenza, si poteva assistere progressivamente ad un deterioramento delle stesse proprietà.

Certo l'autore affronta nella specificità il caso veneziano, di cui abbiamo già accennato la singolarità, realtà frequente nelle dinamiche della politica socio economica veneziana, e quindi pur essendo il fedecommesso un fenomeno di dimensioni europee, qui viene esaminato in un'indagine che possiamo definire microstorica. Il caso della famiglia di Francesco Maria Celsi è emblematico di questa scelta metodologica: attraverso una molteplicità di minuziose indagini finanziarie riassunte in attente e precise tabelle, l'autore ricostruisce a livello micro a chi appartenevano i beni di proprietà del defunto Francesco.

L'approfondimento bibliografico svolto da Chauvard offre comunque elementi per comprendere meglio il problema della successione nella trasmissione dei beni all'interno della famiglia nobile così come poteva manifestarsi in gran parte dei paesi europei verso la fine dell'età moderna. E qui va per l'appunto sottolineato che l'interesse dell'autore si esprime verso un determinato periodo storico che non è quello tradizionale della nascita attraverso atti testamentari del principio del vincolo (che veniva messo in essere con atto testamentario del buon padre di famiglia e poi per l'appunto trasmesso ad *infinitum* in una idea di fondo che il testatore potesse sostituirsi a Dio) piuttosto della fase più matura dello stesso fino al suo dissolvimento, passando attraverso forme esplicite di tutela pubblica. Questo in un momento in cui si diffondeva un concetto di eguaglianza tra gli eredi, quantomeno gli eredi maschi, e lo Stato diventava protagonista nella gestione dei beni vincolati. Perché come bene evidenzia l'Autore non esiste fedecommesso

senza tutela pubblica, essendo il sistema della trasmissione dei beni e quello delle reti famigliari temi troppo importanti per l'equilibrio sociale e l'ordine economico con riferimentò alla nobiltà. In questo senso la realtà politica della penisola, la sua frammentazione in diversi stati, ostacola una comprensione piena delle scelte dell'autorità in materia fedecommissaria.

Quello che è da evitare è comunque un'interpretazione eccessivamente lineare del processo che privilegerebbe, di fronte alle prescrizioni del XVIII secolo e alle soppressioni nel periodo napoleonico e rivoluzionario, una spinta volontaristica legata al concetto della libera circolazione dei beni progressivamente soggetta alle imposizioni dell'autorità centrale e alla cultura dell'eguaglianza tra gli eredi.

I temi affrontati nel libro sono numerosi, ma ruotano grossomodo attorno al focus dell'inalienabilità dell'oggetto in questione (che poteva essere costituito da palazzi, terre, collezioni d'arte, titoli di stato, crediti verso la Zecca e altri beni di valore) o alle strategie elaborate al fine di potere liberare i beni dal vincolo, strategie sempre molto controllate dallo Stato.

È ovvio che l'impostazione dello studio è prevalentemente economica, ma la riflessione è aperta anche alle dinamiche politico-giuridiche e antropologiche: ma noi qui, data la brevità del nostro intervento, vogliamo soffermarci in particolare sui processi economici e sugli effetti macro della lunga durata a Venezia della scelta fedecommissaria.

L'immobilismo fondiario, a cui si perviene con il concetto ad *infinitum* e *pro indiviso* in vigore in terra veneta, anche se con alcune differenze tra la capitale ed il dominio, (differenze che avrebbero meritato una maggiore attenzione da parte dell'Autore, come ad esempio la possibilità delle doti in terraferma di intaccare i beni vincolati qualora non vi fossero beni liberi), rientra a pieno titolo nelle scelte economiche dei gruppi dirigenti del tempo, in particolare dell'élite veneziana.

Come è noto questa élite si era arroccata alla proprietà fondiaria tradendo l'originaria spinta mercantile e questo in particolare nei secoli che videro la diminuzione della potenza veneziana di fronte alla minaccia atlantica da un lato e turca dall'altro.

Problema questo acuito dal fatto che nonostante una legge imponesse la registrazione dei testamenti che istituivano fedecommessi, la norma era molto poco rispettata, accentuando così l'incertezza che aleggiava sull'agire economico dei veneziani. A questo punto ci saremmo aspettati una maggiore attenzione alla tesi dell'economista Oliver Williamson e al concetto di incertezza quale freno allo sviluppo economico

che in alcune regioni europee iniziava a maturare e dare frutti che in breve avrebbero provocato il declino dell'area mediterranea e lo sviluppo di quella atlantica, meno protesa alla difesa dell'economia fondiaria.

Tra l'altro ci saremmo aspettati una più densa riflessione sui motivi della scarsa attenzione dello Stato su questa trascuratezza nella registrazione dei testamenti. Sappiamo che l'élite veneziana era tutt'uno con il patriziato rappresentato dalle case vecchie e di conseguenza la scelta dell'opzione per l'incertezza era anche una scelta politica, ma su questo tema avremmo voluto saperne di più. Il conservatorismo a favore del mantenimento della proprietà fondiaria su cui si basava la ricchezza delle famiglie più potenti e rappresentative dal punto di vista politico, spingeva al mantenimento dei vincoli fedecommissari che difendevano l'inalienabilità delle terre su cui si imperniava il prestigio economico e politico dell'élite al potere. Ne conseguivano pertanto l'ingessatura della società e l'ostilità nei confronti delle più dinamiche attività mercantili, impedendo così ogni avvicinamento a forme economiche più moderne e che avrebbero potuto favorire uno sviluppo in direzione diversa rispetto all'agricoltura.

Il problema focale affrontato dall'Autore è quello di come porre vincoli alle proprietà: nel contempo si esaminano con acutezza anche i sistemi o i comportamenti atti a liberare un bene dai vincoli.

Tra questi uno dei più consueti era quello di avvalersi delle doti, come testimonia un documento ritracciato nei fondi della biblioteca Marciana che evidenzia, in una sorta di esercitazione tra nobili, le diverse posizioni nei confronti dei fedecommessi, la cui difesa era strettamente connessa alla volontà di salvaguardare le doti. Queste a Venezia potevano raggiungere cifre ragguardevoli, nonostante le continue e numerose leggi che ponevano dei limiti, leggi che pochi rispettavano. È evidente che la dote, di consueto costituita da beni mobili e difficilmente da beni immobili, (in quest'ultimo caso si parlava di «fondi dotali» che il marito era obbligato a conservare come fossero beni vincolati e restituirli nella quantità e qualità che aveva ricevuto), non intaccava i beni vale a dire la *substantia* della famiglia. Di conseguenza venivano coinvolti soprattutto beni mobili o terre e immobili di minore valore e in particolare di significato marginale nella storia della famiglia.

È significativo che in un recente studio condotto da chi scrive e pubblicato in «Annales de Démogrphie Historique»[1] è stato dimostrato che di fronte a processi in cui vengono venduti all'asta beni «pericolanti» si sia di norma in presenza di beni dotali, di cui i mariti riescono a monetizzarne il valore nonostante i vincoli che poggiavano sui beni stessi. La stessa cosa avviene nel momento della corsa alle bonifiche

che favorisce in termini più o meno trasparenti il passaggio dei beni vincolati allo stato di beni liberi da giocare sul mercato.

In effetti nonostante tutti i vincoli e le norme quasi inderogabili che pesavano sui beni ingessati, la spinta a renderli disponibili sul mercato, favorendone il passaggio verso il circuito commerciale e/o del nascente settore industriale, si fa sempre più pervasiva anche nella realtà veneziana, uno degli Stati più proteso alla conservazione.

A piccoli passi quindi anche lo Stato veneto si avvicinava alle aree più evolute d'Europa e della stessa penisola italiana come nell'esempio del Piemonte.

Come ben ha scritto Jean Ives Grenier la difesa ad oltranza di una economia ancorata alla terra favoriva una tradizionale élite di famiglie poco innovative dal punto di vista imprenditoriale e permeate dalla filosofia della conservazione. Tutto questo risultava funzionale ai gruppi dirigenti del tempo che temevano cambiamenti di rotta e che trovavano sicurezza in un concetto di economia vincolata all'idea di immobilismo. E questo in un momento in cui nelle economie atlantiche metteva radici la rivoluzione industriale.

Abbiamo esempi numerosi di rifiuto delle autorità veneziane ad accogliere ricorsi di mercanti e artigiani che chiedono di rifarsi sui beni congelati dei loro committenti o acquirenti per il pagamento di opere prestate (questo è il caso ben conosciuto di architetti, artisti e artigiani intervenuti nel restauro di numerosi palazzi veneziani nel corso del Settecento).

In questo stato di incertezza, dovuto appunto all'insicurezza che nasceva dalla trascuratezza con cui i testatori rispettavano l'obbligo di registrare formalmente i testamenti che istituivano vincoli fedecommissari, l'economia rimaneva paralizzata: ci sembra comunque a tutto favore delle casate più potenti.

Vogliamo concludere sottolineando come tra Sei e Settecento il discorso del libero mercato acuisce le strategie messe in essere da alcune famiglie che intendevano al contrario trarre vantaggio dalla rottura dei vincoli fedecommissari, strategie più o meno lecite come ben dimostra l'Autore.

In questo gioco, non sempre trasparente, hanno un peso non irrilevante i mutati rapporti tra figli maschi e figlie femmine, che generalmente escluse dai beni vincolati, in un diverso *humus* affettivo, spingono i padri a operare economicamente per costruire patrimoni liberi a favore delle figlie femmine.

PAOLA LANARO
Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari

Xxxx
xxxx@xxxx

Note al testo

1 P. LANARO, *Les stratégies patrimoniales familiales de l'élite vénetienne au XVIIIe siécle*, in «Annales de Démogrphie Historique», 2 (2017), pp. 151-72.